

C. — ALLA RICERCA DEGLI ITALIANI NELL' AFRICA AUSTRALE.

Lettera del rev. cav. G. WEITZECKER.

Leribe (Basutoland), S. Africa, addì 16 giugno 1887.

Egregio Signore,

Ben prevedevo, quando Le scrissi da Kimberley, che non avrei potuto, subito dopo il mio ritorno a Leribe, preparare la mia relazione sulla inchiesta intorno ai nostri connazionali dei Campi Diamantiferi, di cui la nostra Società mi affidava l'onorevole incarico. Ma non prevedevo davvero, che più di due mesi sarebbero trascorsi dopo quel ritorno, prima che mi fosse possibile di metter mano a quella relazione. Eppure fu così. Le faccende accumulate durante le sei settimane che fui assente, un altro viaggio che dovei fare pochi giorni dopo il mio ritorno, per una conferenza missionaria, varie gite nel mio distretto, ecc., ecc., mi distolsero finora da questo compito; ed ora stesso, se voglio, come lo voglio di tutto cuore, che il ritardo non si faccia maggiore, converrà ch'io vada molto per le corte nella narrazione del mio viaggio, affinchè io possa dare la dovuta estensione ai ragguagli sulla colonia stessa da me visitata.

Lasciammo Leribe il 25 febbrajo. Avevamo progettato di partire due giorni prima, ma le piogge non ce lo permisero, ed anche il 25 non fu senza l'ajuto di alcuni uomini, e, ciò nonostante, senza un po' di difficoltà, che ci riuscì di varcare il Caledone.

Viaggiavano con noi i nostri giovani amici e compatriotti, il signore e la signora Jalla, missionarî diretti allo Zambesi per la via di Kimberley e che a Ficksburg dovevano trovare il vagone impegnato a trasportarli fino a Kimberley.

Arrivammo a Ficksburg ad ora tardissima, e l'indomani, 26, quantunque ciò ci allontanasse alquanto dalla diretta via Ficksburg-Brandfort-Kimberley, che avevamo prescelta, ci decidemmo ad andare a passare la

domenica a Mabilela, stazione non ancora visitata dai nostri amici. Essi fecero il giro in *cart*, dietro accordo preso col padrone del loro vagone, e noi più lentamente nel nostro vagone. Per cui, mentre essi già vi arrivavano nel pomeriggio, non ci fummo noi che all'indomani mattina verso le 7, quando il suono argentino della campana già chiamava la gente alla preghiera.

Il lunedì, 28, l'amico e collega, il missionario K., avendo avuto la gentilezza di offrirci di portarci ad una buona distanza nel proprio *cart* per raggiungere la via maestra, il nostro vagone partì senza noi, per tempestissimo, tirato dai buoi della madre del signor K., nuova gentilezza usataci, affinché ai nostri buoi fosse risparmiata la fatica di tirare il vagone per quel tanto di strada.

Ad un'ora e mezzo di *cart* da Mabilela, visitammo i grandi magazzini dei signori N., ai quali è pure annesso l'ufficio postale della località, che si chiama Cocolan, alterazione del nome indigeno della vicina montagna di *Tlotloane*. Vi facemmo buona provvista di francobolli, non potendo più sperare di trovarne fino a Brandfort, a parecchi giorni di distanza, e dove forse sarebbero mancati.

Poco dopo raggiungevamo il nostro vagone, e così fecero da canto loro i Jalla col loro, in direzione alquanto diversa. Nel nostro era legato un bel montone regalatoci dalla famiglia K., come provvista di viaggio. Quei buoni amici non avendo potuto prepararci dei cibi la vigilia, poiché era domenica, ci avevano dato così bell'e viva la carne che avrebbero voluto darci cotta!

È questa una delle forme dell'ospitalità nell'Africa Australe. Ricevere amici o semplici viandanti in casa, dar loro alloggio e vitto non basta. Bisogna ancora, quando partono, consegnar loro ciò che gl'indigeni chiamano il *mofago*, cioè « il dono per il viaggio » precauzione utilissima in questi paesi, dove si può avere da percorrere enormi distanze senza trovare da comprarsi un tozzo di pane.

Pur troppo, molti tendono già a sottrarsi ai doveri di quell'ottima consuetudine e bisogna riconoscere che, per le case situate sulle grandi vie di comunicazione, quella tassa volontaria diventerebbe semplicemente rovinosa; ond'è che sarebbe somma imprudenza il mettersi in viaggio, soprattutto se in molti, senza avere le sue brave provviste, sulle quali fa assegno più assai che su quell'altre.

Mentre i miei uomini la fanno da beccai col povero montone di cui sopra, mia moglie ed io facciamo un poco di conversazione con una giovane pagana che, coi due suoi bimbi, uno in ispalla, nel così detto *ihari*, e l'altro per mano, è venuta a sedersi vicino a noi ed osserva quel

che facciamo e s'informa di quel che siamo. Sentendo che, sino al presente, suo marito non ha ancora altra moglie che lei, credo farle un gran piacere congratulandomi seco lei e spiegandole che quello è l'ordine naturale stabilito da Dio nella creazione, aggiungendo che le augurava che, fintanto ch'essa visse, suo marito perdurasse a non avere altre mogli.

Oibò! Essa non la intende così. Prende a dirmi, com'essa invece desidera che suo marito sposi un'altra moglie, perchè in casa dovrebbero essere due donne a farsi compagnia ed a dividere i lavori; e lamenta che suo marito non abbia abbastanza buoi per procurarsi questa seconda moglie. Tutti i miei argomenti non la dissuadono, ed il suo ritornello è sempre: « dovremmo essere due mogli, vorrei che mio marito ne potesse « sposare un'altra! » D'altronde pare gustare pochissimo quello che le dico di Dio, della sua legge, di Cristo, del perdono dei peccati, della morte, della vita eterna. Dio? Dice di non saper chi sia, e ride mentre ne discorro. Cristo? Non l'ha mai sentito nominare. Della morte, dice essere cosa da non doversene parlare. Solo sembra farle un po' d'impressione quel che le dico, che a purificare una persona ben altro ci vuole che la bile di un bue mista alle materie da lui ingerite ed estratte dalle sue interiora e quindi sparse sulla sua tomba (come usano i Basuti), che ci vuole niente meno che il sangue del Figlio di Dio.

Raggiungiamo verso le 3 pomeridiane la carovana del signore R. che conduce i nostri amici, gli sposi Jalla. I vagoni sono tre, tutti da trasporto (*buck-waggon*s), stracarichi di cereali e foraggio a destinazione di Kimberley. In uno di essi ha pur preso posto il bagaglio dei nostri amici ed essi stessi sono collocati nella tenda situata sul di dietro del vagone, in alto, al di sopra di un doppio strato di sacchi di grano. Buon per loro che non sarà così se non fino a Kimberley. Ciò non di meno, li compattiamo; ma essi dicono di stare benissimo. Si vede che sono ancora sul fiore degli anni, non logori ancora dalle fatiche e dalle lotte della vita, pieni di entusiasmo per la loro santa missione e, ben si può aggiungere, tuttora nella loro luna di miele, poichè fanno ancora il loro viaggio di nozze, un viaggio che dura già da cinque mesi e non finirà che al di là dello Zambesi! Iddio li mantenga così, sani, fidenti e felici!

Stacchiamo i buoi. Mia moglie, ajutata da uno dei nostri giovani, comincia, per la prima volta in questo viaggio, a fare la cucina del bivacco. La signora Jalla guarda e le dà una mano, bramosa com'è di imparare.

Ma sarà difficile che in seguito si possa cucinare insieme, un vagone di famiglia non potendo guari viaggiare di conserva con vagoni di trasporto, salvo che questi si obblighino a seguire quell'altro, il che nel

caso nostro non si potea pretendere, non avendo il signor R. impegni che col signor Jalla e non con me. Difatti i vagoni da trasporto camminano molto di notte, mentre un vagone di famiglia, molto più fragile e rovesciabile, non lo fa che in casi di necessità, dovendo esso il più che può evitare i mali passi. Di più i vagoni da trasporto restano più facilmente arenati od impantanati, a cagione dei loro carichi pesantissimi, ed è sempre prudente il non procedere dietro a loro. Per queste ragioni convenimmo coi nostri amici, che ci saremmo accontentati di rivederci giornalmente, quando gli uni avrebbero oltrepassato gli altri per la via, se non ci potevamo soffermare alle stesse tappe.

La pioggia però ci ajutò a presto ritrovarci meglio che non pensavamo. Essa ci colse poco dopo che ci fummo separati ed a notte fatta il mio vagone, ch'era in avanti di un pajo d'ore, si fermò in vicinanza di una *farm*, dove nessun di noi ardì andare a domandare od a comperare un po' di combustibile, per tema dei cani di guardia già sguinzagliati. Bisognò accontentarsi di cenare con un po' di thè, fatto nel vagone stesso con un fornellino a petrolio. Pioveva direttamente. Si affrettano a piantare la tenda loro i nostri uomini, e noi cominciamo a pensare, che non saremo in dieci giorni a Kimberley, come lo speravamo partendo.

L'indomani, 1° marzo, la pioggia continuava ed a una certa distanza dietro a noi, in un basso fondo trasformatosi in una pozzanghera, scorgevansi i tre vagoni R. Quando più tardi nella giornata vollero trasferirsi sull'altura dov'eravamo noi, convenne attaccare successivamente ad ognuno di essi i tre *span* (tiri) riuniti, cioè 46 buoi! Andato a fare conoscenza coi proprietari della *farm*, trovai una famiglia garbatissima, che ci usò grandi gentilezze quando seppe chi eravamo, mandandoci frutti e cibi caldi, fra gli altri, niente meno che una minestra alle *paste d'Italia!* Neppure a Genova od a Napoli le avevamo mai trovate sì buone, le paste; eppure molto probabilmente queste non avevano d'Italiano che il nome.

Quando sarà che si ritroveranno un po' dappertutto i nostri prodotti nazionali, come già si ritrovano gl'inglesi, i francesi ed anche i tedeschi?

Non potemmo lasciare Trommel, che tale è il nome del podere del signore van R' (dove dimenticavo di dire che ammirammo un bellissimo bosco di aranci) che l'indomani a mezzogiorno. La sera accampammo a Blasbok fontein. Il tempo essendosi rimesso al bello, ripartimmo l'indomani poco dopo alle cinque, traversammo, due ore dopo, la Klein Vet-River (detta dagli indigeni la *Thikhuana*, ossia il *piccolo Sciacallo*) e procedendo in giornata per una strada pantanosa, dove le ruote s'affondavano fino a 30 e 60 centimetri, entrammo in una regione, dove la vegetazione del paese

si fece vedere bella e ricca, e ci fermammo per la notte in un luogo delizioso vicino a certi poggi ricoperti di boschi. Ebbimo un tramonto splendido ed accompagnato dall'apparizione di miriadi di farfalline bianche, uscite in quel momento o dall'erba o dal suolo, che fecero l'effetto di una nevicata a ciel sereno.

Avremmo voluto stare in quel sito almeno un giorno a goderci quella verdura indigena, che non si trova più nella parte abitata del Basutoland; ma altri viaggiatori c'informarono, che non era prudenza il fermarsi in quel luogo, il cui padrone era capace di imporci una multa di cinque lire sterline, se vi ci avesse trovati. Ci affrettammo adunque l'indomani, 4 marzo, di attaccare per procedere oltre, ma non fu senza che avessi fatta una scappatina ai vicini poggi per raccogliervi alcuni esemplari di tutti quei belli alberi che mi vedevo dinanzi, e ne raccolsi di dieci specie diverse, i cui nomi indigeni mi feci poi dare dai miei uomini. Vorrei, se di qualche utilità, mandarli in Italia prima che fossero troppo disseccati, ma non vedo ancora come sarà possibile.

Sulla sponda della Groot-Vet River (dagli indigeni chiamata *Thikhue*, cioè *lo Sciacallo*) la flora non era men bella, dimodochè ci consolammo facilmente, vedendo che il fiume era troppo pieno perchè potessero i vagoni tentare di passarlo prima dell'indomani. Altri vagoni già si erano accampati per aspettare: facemmo come loro, e nel pomeriggio, quando i vagoni R., che erano stati trattieneuti parecchie ore in un pantano, giunsero anch'essi, ci trovammo essere nel numero rispettabilissimo di undici vagoni, una trentina di persone, tra bianchi e neri, ed un centottanta buoi ad occupare il *drift* della Groot-Vet-River ed a vederne scorrere le acque già non più tanto gialle. Era proprio uno spettacolo pittoresco. All'indomani mattina, 5 marzo, il varco si effettuò, si può dire senza difficoltà, il fondo del fiume in quel posto essendo di roccia, in pendio. In senso opposto alla nostra carovana e dopo di essa, traversò un vagone tirato non da buoi, ma da quattordici muli, sistema che cominciai a vedere allora, ma che vidi poi essere abbastanza comune in quelle regioni per i vagoni da viaggiatori e che segna un progresso, in quanto a rapidità, se non in quanto a sicurezza, sul vagone a buoi.

Era sabato e desideravamo passare la domenica nella piccola città di Brandfort, così chiamata in onore dell'attuale Presidente dello Stato Libero di Orange. Ci convenne perciò fare molta strada in una regione sempre più deserta, come lo attestavano le graziose gazelle che ogni tanto incontravamo e fuggivano come lampo al nostro arrivo; ci convenne persino viaggiare cinque ore di notte, dalle 10, cioè, di sera fino alle 3 di mattina; ma fummo contentissimi quando, dopo alcune ore di sonno, e

fattosi il giorno, ci vedemmo innanzi la cittadina di Brandfort, tutta fresca di gioventù e superba dalla sua bellissima chiesa (olandese riformata), di cui s'era fatta la dedicazione un mese prima soltanto.

.
GIACOMO WEITZECHER.
